Su *Piano* di Alberto Mori

Discorso compiuto dis-correndo nello spazio della pagina, sullo spazio, a cui si aggiunge una nuova dimensione verticale e orizzontale, quella della poesia quadro-dimensionale di Mori, che "ad intersezione del raggio, spazia carne prensiva appianante", diventa proseguimento dimensionale nel tempo. Uno spaziare che è costruzione della superficie, disporre tessere infermate, tracciare losanghe che si perdono sul pavimento, nuovi "paesaggi poetici", che appaiono quasi ghirriani nell'intersecarsi delle linee optometriche ordinate "a disporre sollievo terreste alle tangenziali". Segni impressi sulla tavola / lastra, "al punto sovrastante / conosciuto nel tratto / soltanto nell'ottica del perdimento". L'infinita motezza di un movimento oscillatorio, come un pendolo "lavoro al tempo / ricompone saggezza deposta". Discorso sulla voce, sentita non più come l'eco della manzoniana discesa di una provvidenza che "atterra e suscita" (come nel "rovesciamento miracolo", evocato dall'autore, del San Marco del Tintoretto), ma vive come ciò che "atterra e scorre / impronunciato / aderito al vocale radente". Non sono più le montaliane cose oscure, ma "la chiarità dell'ora intaglia l'ombra fresca" a divenire condizione plasmatica esistenziale, concentrato d'inerzia, "fluorescenza dissolta dalle parentesi accese". Il verso si estroflette ed esula, si muove come "parola d'animazione… nel territorio comprensivo della lettura". Una diversa allargata dimensione spaziale, ipermondriana, in cui il quadrato desitua, l'angolo diviene "dicitore rotorio", secondo un nuovo schema visivo composto e composito, e l'iperbole che si lancia, la litote asciugata, sono ombra del timbro sonoro. Una trazione visiva che scandisce "alternanze / video triangoli nel default del vuoto", che da "afocus immette nella visione", sgranata in pixel molecolari. Nuovi frames, divenute una "Vertigo" Hitchcockiana, che "ascolta spirale" di versi, che si muove cine come un lungo o breve piano sequenza, secondo richiamo del fotogramma "mentre nasce immagine frontale". Nel fine ralenty, in "still frames orografi", l'asincrono delle scene può essere ricomposto soltanto nelle stasi cromatiche del diagramma, "dalle fotocamere dei visitatori".
"Flap bianco", il piano rimane per essenza / riequilibra riflessi affilati dai suoni". Quindi è discorso sul silenzio, pausato, spaziato, voluto, dilatato, come in Cage, grazie al suo piano "molto preparato", anzi ad un neoverbigerante "IperCageSystem / nelle Chiavi & Martelletti", ovvero ad un'orchestra che produce parole, come uno spettro estensivo e poi modulato, sequenza che cresce e scivola, ora mormorio vivo, segno cresciuto sul bordo "poi mutacico / off / spento / ma ancora… articolato al labbro".

Marcello Tosi